

A black and white photograph capturing the industrial atmosphere of an oil rig. In the foreground, a worker's arm is visible, holding a large, cylindrical metal component, possibly a valve or part of a wellhead. The component is heavily coated in dark, viscous oil. In the background, another worker in a hard hat and work clothes stands near a large vertical pipe. The scene is filled with complex machinery, pipes, and structural elements, all under a bright, slightly hazy sky. The overall mood is one of intense, manual labor in a harsh, industrial environment.

PEDRO MEYER

ALL'OMBRA DEL PETROLIO

COLLEZIONE MIRAMAR

COLLEZIONE MIRAMAR

Con oltre 60 anni di carriera e un archivio di più di un milione di immagini, Pedro Meyer si assume il compito di condividere la diversità di storie che accompagnano quest'opera in costante evoluzione. Questi racconti non abbracciano solo il suo sguardo fotografico, ma anche una parte essenziale delle sue attività sindacali e civili nel corso della sua vita professionale.

La collezione Miramar è un compendio retrospettivo e autobiografico, composto da oltre 41 volumi che documentano il suo sviluppo fotografico dagli anni '50 fino all'integrazione delle tecnologie più recenti, come l'Intelligenza Artificiale.

ALL'OMBRA DEL PETROLIO

Durante gli anni Ottanta, in occasione del 50° anniversario dell'espropriazione petrolifera, Pedro Meyer percorse la Repubblica Messicana per documentare il progetto sociale di Petróleos Mexicanos (Pemex), scattando oltre 16.000 fotografie. Al di là delle strutture industriali, le sue immagini hanno rivelato il fattore umano che muoveva quegli ingranaggi. Con questo materiale realizzò *Los cohetes duraron todo el día* (1987), un libro che fu vittima della censura; dei 3.000 esemplari stampati, solo pochi rimasero nelle mani dell'autore.

A quasi 40 anni da quell'episodio oscuro, Meyer riesamina il suo archivio fotografico e recupera il progetto in questo volume. Arricchita da un testo dello storico Juan Miguel Zunzunegui, l'opera invita a riflettere sui miti di Pemex e sulla fusione tra macchinari, forza lavoro e politica, rinascendo come un libro vitale che illumina la narrativa visiva e storica del Messico.

NOTE LEGALI

Fondo editoriale

Fundación Pedro Meyer, A.C.

Coordinamento della collezione

Marisol Molina

Editor

Gerardo Montiel Klint

Pedro Meyer

Alexis Ortiz

Co-editor del libro

Ximena Zampayo

Post-produzione immagini

Pedro Meyer

Alexis Ortiz

Testi di

Juan Miguel Zunzunegui

Pedro Meyer

Correzione di bozze

Teresa Martínez

Cura editoriale

Pablo Meyer

Cura della stampa

Manuel García

Design editoriale

Alexis Ortiz

Carlos Mendoza

Assistenti alla produzione

Luz Pastén

Sofía Aschentrupp

© Pedro Meyer, 2026

www.pedromeyer.com

Nessun contenuto di questo documento può essere riprodotto in alcuna forma o mezzo, analogico o digitale, per qualsiasi scopo, senza previa autorizzazione scritta del titolare del copyright o dei suoi eredi.

Editato a Coyoacán, Città del Messico.

Stampato a Oaxaca, Messico.

Collezione Miramar

ISBN: 978-607-29-7238-4

All'ombra del petrolio

ISBN: 979-8-9996765-8-0

Codice QR con traduzioni disponibili in cinque lingue: tedesco, francese, italiano, cinese e giapponese.

Al Dr. Erich Fromm, da cui ho imparato che „nulla di ciò che è umano mi è estraneo“.

IL MITO OSCURO DEL REGIME

di Juan Miguel Zunzunegui

«Gli uomini caddero vittime dei miti senza opporre resistenza.» — Ernst Cassirer

Ogni regime nato da una rivoluzione costruisce una versione storica che ruota attorno alla glorificazione di tale rivoluzione. Prima di essa, tutto era caotico e terribile, solo oppressione e tirannia; dopo di essa si intravede il futuro, dopo di essa i popoli possono sperare. La rivoluzione può tutto, tutto purifica, e trasforma guerre civili fratricide in pietre miliari sublimi della storia attraverso la forza del racconto.

La rivoluzione è il mito del regime, la menzogna che il regime racconta a se stesso, la bandiera che tutto giustifica e nobilita idee e azioni che nell'altro sarebbero esecrabili. La rivoluzione è l'unico parametro della morale, diceva Vladimir Lenin; il fine che giustifica ogni mezzo. La rivoluzione è la religione del rivoluzionario, e ogni fede ha bisogno di miti per sostenersi.

Così come la rivoluzione è il mito del regime, la giustizia sociale è la narrativa di ogni rivoluzione. Nel caso specifico del Messico, il petrolio divenne il simbolo di tale giustizia sociale e, pertanto, incarnò tutti i valori e gli ideali rivoluzionari.

Il problema è che la guerra civile messicana che chiamiamo rivoluzione iniziò senza il minimo ideale, se non quello di rimuovere il potente dalla poltrona presidenziale per metterne un altro al suo posto. Non c'era altra bandiera se non quella di rovesciare e votare, con l'ingenuità del rivoluzionario dilettante che pensa di poter sollevare un popolo in armi per poi chiedergli di recarsi alle urne.

Non c'era causa sociale in Madero, come non c'era in Huerta o Carranza. Gli eredi della rivoluzione, come Obregón e Calles, la costruirono strada facendo; le icone e i leader popolari del conflitto, Villa e Zapata, forse la possedevano, ma nessuno di loro vinse la mal chiamata rivoluzione.

Ma al di là dei trionfi e delle sconfitte temporanee che si susseguirono in questo „tutti contro tutti“, nessuno sventolò la bandiera dell'oro nero durante la contesa. Non faceva parte di nessuno dei piani di questa rivoluzione senza piano, che si trattasse di San Luis, Ayala o Agua Prieta. Non faceva parte del „suffragio effettivo, nessuna rielezione“ né, tanto meno, era integrato in „terra e libertà“.

Il petrolio non era parte della rivoluzione né bandiera di alcuno schieramento, perché quasi nessuno lo conosceva nel Messico del 1910. Il suo valore non era quello di oggi, poiché solo in pochi ne comprendevano appieno l'importanza. C'era povertà, ma non democrazia; queste sono le uniche realtà dietro la rivoluzione messicana. E né l'una né l'altra avevano alcun rapporto con il chapopote (bitume) del nostro sottosuolo.

Ma dicono che Napoleone disse che ci sono due tipi di persone nelle rivoluzioni: chi le fa e chi ne approfitta. In quella francese fu Bonaparte stesso, in quella messicana il generale Lázaro Cárdenas. Sotto il suo governo, ventiquattro anni dopo la caduta di don Porfirio e nel bel mezzo di due guerre mondiali che avrebbe vinto chiunque avesse dominato il petrolio, tutto era molto diverso. L'idrocarburo che abbondava nelle viscere del

Messico divenne il simbolo perfetto, la culminazione del mito, il trionfo definitivo della rivoluzione.

Cárdenas creò il nazionalismo rivoluzionario come l'unica forma di essere un buon messicano, insieme al mito del petrolio „di tutti i messicani“ come menzogna fondamentale e fondativa di quel nazionalismo socialista che divenne la colonna vertebrale del sistema. Nulla domina la mente umana meglio dei miti, e colui che sa manovrarli dominerà i popoli. Questa è la storia del Messico e del mito oscuro del regime.

SANGUE NERO MESSICANO

Benedizione e condanna è stato il nostro sangue nero. Ci ha dato un territorio che suda la propria ricchezza e ci ha posto al centro dello scacchiere mondiale e delle passioni umane. La retorica sulla proprietà del nostro petrolio è un discorso affascinante, ma non ne abbiamo mai fatto nulla di buono, se non sostenere regimi corrotti e sviluppare bei discorsi.

In Messico, il sacerdote Manuel Gil scoprì il petrolio nel 1863, ma non riuscì a farne un affare; l'anno seguente, Massimiliano d'Asburgo fu il primo a concedere una licenza per l'estrazione di petrolio superficiale, ma non si poté mai competere con i prezzi degli Stati Uniti.

Il paese divenne petrolifero durante il porfiriato, prima raffinando petrolio statunitense e poi sfruttando il proprio. Tutto con tecnologia e capitali stranieri, perché in quel Messico non c'erano né tecnologia né capitali propri. Fu così che aziende inglesi, olandesi e statunitensi divennero le prime petrolifere „messicane“. A poco a poco, l'inglese Weetman Pearson, della compagnia Águila Mexicana, divenne il gran signore del petrolio nazionale, cosa che non piaceva né a Rockefeller né al presidente William Howard Taft il quale, non ottenendo una serie di concessioni da Porfirio Díaz nel 1909, appoggiò il movimento di Francisco I. Madero. Iniziò così una cruenta guerra civile e, nel caos, gli imprenditori non smettevano di estrarre petrolio senza lasciare nulla in cambio al Messico o ai messicani.

Nel 1917, tra una battaglia e l'altra, ci demmo una costituzione che stabiliva la teoria secondo cui ogni ricchezza del suolo e del sottosuolo appartiene alla nazione, il che include, ovviamente, il petrolio. Tuttavia, il caos rendeva virtualmente impossibile regolamentare e far rispettare tale precetto. Nel 1926 il paese era il secondo produttore mondiale. Da quell'anno fino al 1937, subito prima dell'espropriazione, la produzione globale raddoppiò, poiché si viveva la ricostruzione dopo la Prima Guerra Mondiale e la preparazione per la Seconda. In questa prospettiva, il governo cardenista, guidato da ideologi stalinisti e vicino al regime sovietico, iniziò a vedere il petrolio come un bottino capace di mantenere la dittatura rivoluzionaria che aveva sostituito quella porfirista.

Nel 1935 il governo favorì la formazione del Sindacato dei Lavoratori Petroliferi, che iniziò a esigere diritti garantiti da un contratto collettivo. Le compagnie rifiutarono, il sindacato indisse uno sciopero, passarono i mesi senza soluzioni. Fu stabilito in giudizio che le compagnie avessero un debito di 26 milioni di pesos verso i lavoratori. Le imprese si dichiararono in rivolta e, dopo trattative estenuanti quanto infruttuose, Lázaro Cárdenas prese la terribile ma necessaria decisione di espropriare le compagnie petrolifere.

È sempre possibile che il sistema Stato-Partito-Presidente — un'altra mafia, in fin dei conti — creatore e controllore dei sindacati, abbia generato il conflitto necessario per permettere l'espropriazione. Eravamo proprietari teorici dal 1917, e dal 1938 acquisimmo con le maniere forti i „ferri“ per estrarlo.

Il petrolio non era stato un tema del popolo fino a quel momento. Ci sono cose che non cambiano in Messico: i temi interessano al popolo quando il presidente ne ha bisogno. Ma come riuscì Cárdenas dove Porfirio Díaz aveva fallito? È assurdo pensare che nel 1938, con la guerra imminente, Cárdenas potesse agire senza consultare il Nord. Nessuno beneficiò dell'espropriazione quanto gli imprenditori statunitensi che, una volta

indennizzati, costruirono raffinerie oltre confine. In altre parole, il popolo pagò gli americani affinché portassero la raffinazione fuori dal Messico. L'espropriazione fu un simbolo costoso e una decisione che non era del tutto nostra.

Entro il 1940, Cárdenas già si lamentava dell'avidità del sindacato. Il petrolio era „di tutti“ secondo il dogma, ma l'espropriazione non significò la fine dei contratti stranieri; era impossibile operare senza di loro. I sindacati iniziarono a trasformarsi in centri di potere che fornivano servizi alla Pemex. Oggi, i beni del sindacato superano il miliardo di dollari, ricchezza che non viene condivisa con i messicani.

SICCITA' MESSICANA

Milton Friedman diceva che se si affida a un governo la gestione del deserto del Sahara, in cinque anni mancherà la sabbia. Il governo messicano lo ha dimostrato. Tra il 1938 e il 1973 la corruzione era tale che non conveniva nemmeno estrarre il greggio; era più economico importarlo dagli USA. Poi, nel 1973, il prezzo del barile schizzò e l'estrazione tornò redditizia per puro caso mondiale, non per pianificazione.

La sorte volle che, quando il petrolio era caro, si scoprisse il pozzo gigante di Cantarell. Negli anni '70 ci dissero che il Messico „nuotava nel petrolio“. Il presidente López Portillo dichiarò che la sfida era „imparare ad amministrare l'abbondanza“. Per fortuna eravamo ricchi.

Ma come ogni erede, la ricchezza regalata non viene amministrata, viene dilapidata. Cárdenas stesso, prima di morire, era consapevole del mostro che era nato. Il petrolio non è mai stato dei messicani, ma della mafia sorta attorno ad esso. Il treno del nazionalismo era ormai inarrestabile, basato sul mito che solo gli stranieri potessero danneggiare la nazione. I pochi messicani padroni del petrolio hanno dimostrato il contrario.

Le risorse del futuro non dipenderanno dalla geografia, ma dal cervello: scienza, tecnologia e creatività. Eppure, ci si aggrappa a ideologie ottocentesche e nazionalismi anacronistici, fondando la sovranità su una risorsa sporca e in via di estinzione. Il petrolio non ha mai beneficiato tutti i messicani. È stato solo il mito oscuro del regime.

FU IN OCCASIONE DI UN 50° ANNIVERSARIO

di Pedro Meyer

Testo pubblicato nella prima edizione.

Realizzare questo saggio fotografico per Pemex, in occasione del cinquantesimo anniversario dell'espropriazione petrolifera, sarebbe stato possibile partendo da diverse alternative concettuali. La prima, e apparentemente più ovvia, è un percorso visivo attraverso tutte le sue imponenti strutture fisiche, come testimonianza di quanto raggiunto in questi cinquant'anni. Ma in cosa differiscono tali impianti petrolchimici, oleodotti, pozzi di perforazione, piattaforme marine, eccetera, da tutti quelli del loro genere in altre parti del mondo? La risposta è molto semplice: in nulla. Essenzialmente, le attrezzature e i processi di produzione sono simili a tutte le latitudini. Restava così scartata l'idea di assumere come tema centrale lo splendore degli impianti, in qualità di capitale fisso. E a colori.

Continuando a interrogarci sui possibili approcci da sviluppare per questo saggio, la realtà stessa ci suggerì la risposta: il tema doveva riflettere il popolo stesso, ovvero i lavoratori del petrolio che lo compongono. In ogni caso, le strutture sarebbero state presenti solo come cornice ambientale. E dentro o vicino ad esse, tutti quegli uomini, donne e bambini cercano di raggiungere i propri obiettivi personali e riversano sull'azienda i propri valori culturali, conferendo loro l'essenza e la condizione messicana.

Concludemmo che tale concetto avrebbe riflesso meglio di ogni altro ciò che differenzia Pemex da tutte le altre aziende del settore petrolifero altrove; quella „cultura“ si manifesta, ad esempio, nel modo in cui i petrolieri lavorano, giocano, mangiano, vanno e vengono dal lavoro, rispondono all'ecologia, si relazionano con gli animali domestici, vestono, decorano le loro case, interagiscono con i figli, vivono il lutto o la religione, eccetera; insomma, tutto ciò in cui si riflette la loro vita quotidiana. Come annotava Octavio Paz, „sebbene la lingua e la religione, le istituzioni politiche e la cultura del paese siano occidentali, c'è un versante del Messico che guarda verso l'altro lato: il lato indio. Siamo un popolo tra due civiltà e tra due passati“.

Per ovvie ragioni, era indispensabile intrecciare il ricordo dell'emozionante epopea dell'espropriazione con la vita contemporanea di *Petróleos Mexicanos*. Per questo, per fortuna, si contava su centinaia di pensionati che offrirono la testimonianza di quanto vissuto in quell'epoca. Includerli tutti avrebbe superato la struttura di questo progetto. Di fronte a tale inevitabile limitazione, abbiamo potuto scegliere solo in modo casuale e circostanziale alcuni compagni pensionati che, in forma simbolica, avrebbero parlato per tutti. Il racconto delle loro esperienze personali arricchisce in modo speciale l'intero saggio e conferisce prospettiva a molto di quanto raggiunto finora.

Presto scoprii che l'universo di Pemex era rappresentato non solo dai lavoratori direttamente legati all'estrazione dell' „oro nero“; sono petrolieri anche l'impiegato, il vigile del fuoco, il pilota di un elicottero, il cuoco su una piattaforma marina, il subacqueo, il medico, il saldatore di tubi o la maestra nella scuola, così come tutte quelle persone che servono questa industria dalla sua periferia: l'appaltatore, l'autista di un'autocisterna, il calzolaio o il sarto che aggiusta i vestiti per i lavoratori, il venditore di ghiaccioli, il contadino o il pescatore della regione, eccetera. Per me, ognuno di loro e le loro famiglie, in qualsiasi ora del giorno o della notte, sono anch'essi, in qualche modo, petrolieri.

Devo annotare, con giusto riconoscimento, che per la realizzazione di questo progetto non mi è mai stato limitato fotografare solo questo o quello; non ci sono state zone vietate né aree fuori limite. Mi è stato permesso il libero accesso a tutti i siti in cui desideravo essere e all'ora che desideravo. L'editing delle immagini ha goduto ugualmente di una apertura di criterio come raramente capita ai fotografi, abituati come siamo a vedere le nostre immagini censurate, mutilate o alterate per dare spazio ai criteri editoriali del committente. In questa occasione, il rispetto per la libertà creativa dell'autore è stato totale. Poter consegnare attraverso queste righe tale atteggiamento di rispetto è, certamente, una delle maggiori soddisfazioni — e responsabili-

tà — che ho avuto nel corso di tutta la mia esperienza professionale. Per questo, qualsiasi errore o omissione è imputabile solo alle mie limitazioni.

Un progetto di questa natura non si sarebbe realizzato senza la cooperazione e la pazienza delle persone che mi hanno permesso di fotografarle. La maggior parte di loro lo ha fatto consapevole della propria partecipazione al momento di essere ritratta. Ho cercato, per quanto la mia sensibilità personale me lo ha permesso, di rimanere fedele a tutte loro, rappresentandole lungo questo saggio con la dignità che meritano. A tutti, in generale, esprimo qui il mio ringraziamento. La mia massima illusione sarebbe che considerassero questo libro come proprio.

Anche se il compito fotografico è di natura solitaria, tutto ciò che lo circonda, prima o dopo, sia nei preparativi logistici, nella realizzazione di interviste o nei lavori di laboratorio, così come nell'editing, nel design e nella cura per l'elaborazione del libro, è unicamente il risultato di un esteso lavoro di squadra. Impossibile elencare tutti e ognuno di coloro che, con tutta giustizia, dovrei ringraziare qui; i limiti di spazio mi obbligano a menzionare solo alcuni che mi hanno aiutato di più.

L'entusiasmo e il sostegno deciso che mi hanno offerto Francisco Casanova Álvarez e Carlos Landeros Gallegos, concedendomi la loro incondizionata fiducia nella mia libertà creativa; più che ringraziare, devo riconoscerlo nuovamente. Adolfo Ruiz Moreno si è rivelato un alleato permanente e prezioso, con i suoi inesauribili sforzi per garantire che l'estesa rete di Pemex conoscesse e sostenesse questo progetto; la sua conoscenza intima di ogni angolo dell'azienda e la sua generosità nel condividere queste conoscenze mi hanno orientato in modo determinante per ambientarmi con rapidità. Ai miei assistenti e amici Fernando Blanco, Germán Hernández Cruz, Roberto Isa, Carlos Bonastre, Gabriel Ordóñez, Pablo Cabado e, in particolare, ad Alberto García Ruiz, devo la mia enorme gratitudine per avermi sempre rallegrato il carico con le attrezzature, così come per il loro buon umore, lealtà e saggi consigli lungo i percorsi condivisi. A Manuel Rocha, la mia gratitudine per la sua instancabile dedizione in laboratorio (aiutato talvolta da Pablo Cabado), dove sono stati processati circa ventimila negativi e più di millecinquecento stampe, senza un solo errore da lamentare; la fiducia che mi ha dato sapere che tutto il materiale fotografico fosse nelle sue mani è stata fondamentale. Le interviste ai pensionati sono state curate da Rodolfo Vizcayno, Iluminada Cervantes e, maggiormente, da Leonor Lara de la Fuente; li ringrazio enormemente per aver salvato tali preziose testimonianze. A loro, come agli intervistati, tutto il mio riconoscimento per il loro significativo contributo.

Rafael Marquet a Coatzacoalcos; Jesús Durán a Villahermosa; Carlos Acevedo a Tampico e José Ángel García Ruelas a Ciudad del Carmen, hanno offerto la loro preziosa collaborazione affinché questo progetto fotografico non avesse intoppi e si potesse contare sempre sul tempo opportuno e il facile accesso a tutte le strutture e i mezzi di trasporto di Pemex.

L'editing delle immagini è sempre uno dei compiti più delicati in tutto il processo di realizzazione di un libro fotografico. Sono state vagliate ventimila immagini per arrivare alle centosessantannove selezionate, che poi sono state sistemate all'interno di un insieme che risultasse significativo e coerente, il che richiede pazienza, comprensione ed esperienza. Per questo, Pablo Ortiz Monasterio ha offerto fin dall'inizio il suo ascolto e, in generale, il meglio di se stesso. Le sue preziose riflessioni scorrono lungo tutte le pagine di questo libro. Il design è stato curato da Pablo Meyer, che, al di là del nostro legame familiare, ammiro e rispetto per la sua serietà professionale. La cura dell'edizione si deve a Pablo Ortiz Monasterio e Artemio Vargas Arrazola; a entrambi, tutto il mio riconoscimento. A Guillermo Mora Vásquez, senza la cui visione e fiducia iniziali questo progetto non si sarebbe mai potuto realizzare, la mia gratitudine permanente. A Graciela, grazie per la sua ispirazione.

Infine, ho deciso di prendermi la libertà di condividere con il lettore un'esperienza tanto personale quanto lo è stato questo progetto fotografico, esperienza che, infine, si trova anche intimamente legata al periodo che oggi si ricorda. Risulta che alla mia famiglia fu permesso di emigrare in Messico dalla Spagna — a causa della guerra civile — in quei tempi precedenti l'espropriazione petrolifera. Avevo due anni e, insieme ai miei genitori, ho potuto ricevere la cittadinanza messicana pochi anni dopo essere arrivato in questo meraviglioso paese. Tutto ciò fu grazie alla politica del periodo di Lázaro Cárdenas, per mezzo della quale i miei genitori ed io abbiamo potuto trovare una nuova patria che ci apriva una porta verso la sicurezza e la speranza, come a tante migliaia di rifugiati, sia a causa della guerra che dell'Olocausto che in quegli anni percorreva tutta l'Europa. Di conseguenza, mi invade, in modo molto intimo e vicino, un vero sentimento di gratitudine verso quell'uomo che ci ha dato l'opportunità che tutta questa ricchezza nazionale sia oggi qualcosa di così nostro.

Coyoacán, 18 marzo 1988. Ai miei genitori, in memoriam.

COSA NE È STATO DELL'ALTRA EDIZIONE?

di Pedro Meyer

In un giorno piovoso del settembre 1988, il presidente eletto Carlos Salinas de Gortari nominò Víctor Flores Olea a capo del Consiglio Nazionale per la Cultura e le Arti (Conaculta). Quest'ultimo mi invitò a una colazione, insieme ad altri suoi collaboratori, affinché presentassi a Salinas de Gortari il mio libro *Los cohetes duraron todo el día* («I petardi durarono tutto il giorno»), uscito dalle stampe solo da pochi giorni. Il futuro presidente lo sfogliò superficialmente e ne fece l'elogio, come avrebbe fatto un qualunque altro uomo politico.

Tuttavia, non ero preparato a ciò che accadde poco tempo dopo: dei cinquemila esemplari che componevano l'edizione, quattromilaottocento svanirono nel nulla da un giorno all'altro. I restanti duecento esemplari rimasero in mio possesso, come stipulato nel contratto.

Perché accadde una cosa simile? Non esistono dati che mi aiutino a trovare o confermare una spiegazione ufficiale. Ciononostante, il fatto mi portò a trarre le mie conclusioni. Il libro era dedicato al generale Lázaro Cárdenas, la cui sola menzione bastava allora a far infuriare le sfere politiche. Ricordiamo che l'ex presidente era il padre di Cuauhtémoc Cárdenas, lo sfidante di Salinas de Gortari che presumibilmente aveva ottenuto il maggior numero di voti in quelle elezioni. Di conseguenza, la cosa più semplice fu far sparire l'intera tiratura per evitare conversazioni imbarazzanti. Non ho mai saputo chi diede l'ordine. Non rimase nemmeno l'ombra di una prova che tale ordine fosse mai esistito. L'unica certezza è che i libri si eclissarono come per incanto.

Sulla stampa non comparve alcuna recensione né critica di *Los cohetes duraron todo el día*. Bisogna ricordare che, all'epoca, Pemex utilizzava parte delle proprie risorse per esercitare un controllo sui media; nessuno avrebbe osato fare la minima menzione del libro o delle copie scomparse. Persino una mostra fotografica dell'opera, programmata presso il Palazzo delle Belle Arti, «evaporò» senza lasciare traccia.

Per fortuna, ho conservato tutto il materiale per poter un giorno — proprio ora — condividere una visione umana della sopravvivenza di Pemex, un'azienda tanto complessa e carica di contraddizioni quanto il paese da cui ha origine.

IL “CHARRITO PEMEX”

di Pedro Meyer

Il “Charrito Pemex” è molto più di un semplice logo; è l’emblema di un’epoca, un simbolo del nazionalismo messicano nato tra il fumo dei motori e l’odore del petrolio greggio. La sua origine risale al 1938, quando il presidente Lázaro Cárdenas prese una decisione che avrebbe cambiato la storia: l’espropriazione petrolifera. Per la prima volta, il Messico si proclamava padrone della propria ricchezza sotterranea e aveva bisogno di un volto, un’icona che portasse questo messaggio in ogni angolo del territorio, dall’officina meccanica al cuore del popolo.

Con il suo ampio cappello, i baffi fieri e l’abito tradizionale, il charro era la personificazione ideale del “Messico profondo”: lavoratore, forte e orgoglioso. Nacque così questa figura sorridente e sicura di sé che non vendeva solo grasso e lubrificanti, ma un’idea: quella di un paese che avanzava con le proprie risorse, un paese capace di guardare al futuro senza timore. Álvaro Sánchez Otelo, originario di Salamanca, Guanajuato, diede vita a questo personaggio in eventi promozionali, stazioni di servizio e sfilate commemorative del 18 marzo, giorno dedicato al ricordo dell’espropriazione petrolifera. Di conseguenza, più che un semplice marchio, era una figura familiare, qualcuno che ti guardava dritto negli occhi e diceva: “Ecco il tuo paese che lavora per te”.

Durante gli anni Quaranta e Cinquanta, il “Charrito Pemex” fu onnipresente. Officine meccaniche e distributori esponevano con orgoglio quelle latte di metallo che, al di là della loro utilità, portavano con sé un’aura di sovranità. Ognuna di esse era il simbolo di un Messico che si muoveva grazie a ciò che gli apparteneva, grazie al suo stesso sangue nero.

Ma i tempi cambiarono. Con l’avanzare della modernità negli anni Sessanta e Settanta, il charrito fu messo da parte. Prima dal “caracol” (la chiocciola), un simbolo più astratto, e in seguito dall’ „aquila verde”, più aziendale e austera.

Subentrò così la nostalgia. Il “Charrito Pemex” scomparve dai prodotti, ma rimase nella memoria collettiva, custodito in un angolo dei ricordi di una generazione come la mia, cresciuta vedendolo come un amico silenzioso nella lotta quotidiana. Si racconta che Álvaro finì i suoi giorni lontano dal bagliore pubblicitario, vivendo di elemosina a Città del Messico — come testimoniano le fotografie qui pubblicate — fino alla sua scomparsa, avvenuta intorno al 1990.

Oggi, il “Charrito Pemex” è un oggetto da collezione, un pezzo raro che evoca l’eco di quel nazionalismo che prometteva ricchezza, lavoro e sovranità. Più che un’immagine, è stato un “racconto visivo”, il simbolo di un Messico che sognava in grande, che osava credere di poter stare in piedi sul proprio petrolio. E sebbene il tempo lo abbia cancellato dagli scaffali, resta intatto nella storia, come un monito dei giorni in cui il paese guardò sotto terra e immaginò se stesso padrone del proprio destino.

I PENSIONATI RICORDANO...

«Nei giorni precedenti l'espropriazione eravamo in assemblea permanente. Ogni volta che arrivavano notizie dal comitato esecutivo nazionale, facevamo scoppiare dei petardi per chiamare a raccolta la gente e leggere gli ultimi telegrammi. Il 18 marzo 1938 c'erano così tante notizie che i petardi durarono tutto il giorno.»

— **Florencio Arévalo, 70 anni**

«Il nostro governo, ovvero il Generale Lázaro Cárdenas, ci chiese se fossimo disposti ad appoggiare. Come potevamo non esserlo, se c'era da difendere la ricchezza del nostro paese?»

— **Eduardo Díaz, 70 anni**

«Il Generale Lázaro Cárdenas, quando ci visitò a Las Choapas, disse guardando il suo busto su un piedistallo: „Togliete quella roba e buttatela nel fiume, che non sono ancora morto!“»

— **Daniel Álvarez, 70 anni**

«I primi anni dopo l'espropriazione furono di grandi privazioni. Non potevamo buttare i rotoli di carta delle macchine calcolatrici una volta usati: li utilizzavamo su entrambi i lati. Incollavamo anche i mozziconi rimasti delle matite per farne una sola. Quella situazione durò circa cinque anni.»

— **Irineo Gallegos, 73 anni**

«Sentimmo il rumore di una macchina da scrivere ed entrammo. Lì c'erano due gringos. Dicemmo loro: „Fuori! Ora siamo noi che comandiamo qui!“»

— **Marcelino Sánchez, 70 anni**

«I capi stranieri non duravano molto nei loro posti, forse perché non prendessero troppa confidenza con i lavoratori. Mister King, texano, capo del personale a El Plan, fu quello che restò più a lungo; ad altri, invece, come Mister Chaboust, andò molto male e persero la vita in quei campi. Lui fu ucciso da „El Colorado“, che era finito sulla „lista nera“ (bola negra), perché un giorno Mister Chaboust gli aveva detto: „Che la tua famiglia mangi merda, io non ti do lavoro“.»

— **Vicente Paredes, 74 anni**

«Ci davano quindici minuti, orologio alla mano, per mangiare. Siccome eravamo sul campo, solo per portare la borsa il tempo era già finito.»

— **J. Carmen Rueda Solís, 82 anni**

«Uscendo in esplorazione, ognuno badava al proprio cibo. La prima volta finimmo le scorte dopo quindici giorni. Passammo altri quindici giorni mangiando zapotes selvatici e bevendo acqua.»

— **Gonzalo Lezama Balcázar, 76 anni**

«L'industria l'abbiamo tenuta in piedi noi facendo miracoli, perché non c'erano pezzi di ricambio.»

— **Eduardo Bolaina, 76 anni**

«Eravamo novanta uomini a caricare tutto il materiale a dorso nudo con le cinghie (mecapal). Come potevamo difenderci se non sapevamo nulla? Eravamo come bambini.»

— **Fernando Piedra Torres, 77 anni**

«Quel Burroughs era molto arrogante. Era il capo dell'officina e gli piaceva molto bere. Si presentava così al lavoro e maltrattava la gente. Ma un giorno, scendendo dal convoglio (Calamazo), gli staccano la testa con un colpo di machete.»

— **Eusebio Pérez González, 72 anni**

«Mio padre lavorava nella piantagione di caucciù Rubio nel 1905. Andammo a El Chapo a vedere un pozzo petrolifero; arrivati sul posto, all'improvviso vidi un getto d'acqua nera che sgorgava dal fondo della terra con la forza di mille diavoli.»

— **Viriato Da Silveira, 90 anni**

«Se mancavi di rispetto a un gringo, ti mettevano subito sulla „lista nera“ e ti segnalavano in tutti i campi. C'erano compagni che, per poter lavorare altrove, dovevano cambiare nome, dato che chiedevano solo l'età e la provenienza e non richiedevano alcuna fotografia.»

— **Rubén Ramírez, 68 anni**

«Avevamo qualcosa di grandissimo in quel momento. Avevamo la speranza.»

— **Ismael Maldonado, 68 anni**

«Con il primo sciopero ottenemmo il giorno di riposo, perché prima lavoravamo sei giorni e ci pagavano solo quelli. Le vacanze non le sognavamo neanche.»

— **Ernesto Sosa Fuentes, 80 anni**

«Per me è motivo di grande orgoglio sapere che mio figlio, proprio come me, si gode la pensione di Petróleos Mexicanos. Quando nacque, nel 1934, avevamo appena superato un duro sciopero contro le compagnie straniere, che si rifiutavano di darci quei miglioramenti lavorativi di cui poi mio figlio ha goduto.»

— **Jesús Castellanos, 83 anni, con suo figlio José, 53 anni**

«Anche sotto le compagnie straniere siamo sempre stati responsabili del nostro lavoro. Per questo, quando fu decretata l'espropriazione e ricevemmo i primi ingegneri messicani, iniziarono a rispettarci e a darci il giusto posto.»

— **Eleazar Córdova, 72 anni**

«Partii da Ixtepec, Oaxaca, nel 1914, con un gruppo di volontari perché ci parlarono dell'invasione di Veracruz. Quando la mia compagnia tornò, io rimasi a Minatitlán. Un gringo di El Águila vide la mia spada e mi fece segno di avvicinarmi. Poi mi chiese: „Da dove vieni?“. „Vengo dalle montagne per cacciare i gringos da Veracruz“, gli risposi.»

— **Fernando Piedra Torres, 77 anni**

«Dal comitato di sciopero mi dissero: „Controlla che nessuno entri nelle officine“. Il primo ad arrivare la mattina fu un gringo, una bravissima persona che mi aveva aiutato a ottenere il posto fisso. Fu il primo che fermai. „Lei non può entrare — gli dissi —. Non vede che siamo in sciopero?“.»

— **Eugenio Banda, 79 anni**

«Dopo l'espropriazione petrolifera, l'industria subì un feroce boicottaggio da parte delle compagnie straniere. In quel periodo non si trovavano né ricambi né materiali, dovevamo usare l'ingegno e giocarci spesso la vita. Una volta trasportammo un carico di 220 tonnellate di dinamite a Las Choapas. Navigavamo di notte e, nelle notti serene, vedevamo con timore i periscopi dei sottomarini in lontananza.»

— **Erasmus Valdez, 92 anni**

«Quando i gringos se ne andarono, quelli che sapevano insegnavano a quelli che non sapevano, e negli uffici iniziarono a istruire quelli del sindacato; ma ormai le cose non si facevano più in inglese.»

— **Antonio Sánchez López, 80 anni**

«Durante l'espropriazione vidi piangere Mister Karrington, un ingegnere olandese responsabile degli impianti di compressione a El Plan; non erano lacrime di rabbia, ma di tristezza, perché come molti altri stranieri si era affezionato al Messico.»

— **Ernesto Sosa Fuentes, 80 anni**

PROFILI BIOGRAFICI

Pedro Meyer

Fin da giovanissimo aspira a diventare fotografo, ma in assenza di scuole formali apprende la professione da autodidatta. La sua traiettoria è stata una costante esplorazione tra tecnologia e narrativa visiva. Fondatore del Grupo Arte Fotográfico, ha promosso i primi Colloqui Latinoamericani e ha creato il Consiglio Messicano di Fotografia. In seguito ha sviluppato ZoneZero, il primo sito internet dedicato all'esposizione fotografica, dove ha pubblicato le opere di oltre 1.500 autori. È stato un pioniere con Fotografio para recordar, il primo CD-ROM di fotografia, e la sua retrospettiva Herejías è stata esposta in più di 60 musei in 17 paesi. Si devono a lui anche la Fondazione Pedro Meyer e il Foto Museo Cuatro Caminos. Dal 2020 lavora alla collezione Miramar, una serie di oltre quaranta libri che raccolgono sei decenni di lavoro e riflettono sull'immagine, la memoria e la vita in tempi di costante trasformazione.

Gerardo Montiel Klint

Nato a Città del Messico nel 1968. È designer industriale, fotografo, docente e saggista. Si interessa in modo particolare al confronto con l'immagine fotografica intesa come fenomeno in transizione ideologica e alle sue ripercussioni nell'immaginario collettivo. È stato consulente per la rivista EXIT (Spagna), la Getty Foundation e il Museum of Photographic Arts di San Diego, in California, nonché membro del consiglio consultivo della rivista Alquimia (Sistema Nazionale di Fototeche, Messico). La sua attività professionale, da sempre incentrata sull'immagine, spazia dalle mostre personali alla curatela, fino alle consulenze per musei e pubblicazioni di settore.

Foto: Alfredo de Stéfano

Juan Miguel Zunzunegui

Nato a Città del Messico nel 1975. Formato nell'ambito delle scienze umane, della comunicazione e della filosofia, è un influente storico e accademico. Si distingue per la sua critica alla „leggenda nera“ antispagnola e per la sua reinterpretazione del passato messicano, difendendo il valore del meticciato come sintesi culturale. Attraverso i suoi numerosi libri e conferenze, è riuscito a mettere in discussione le narrazioni storiche ufficiali, proponendo prospettive alternative che mirano a superare i traumi storici legati alla Conquista, diventando un punto di riferimento nella divulgazione della storia nazionale.

Alexis Ortiz

Artista visivo multidisciplinare la cui pratica si concentra sull'indagine della percezione, dell'immaginario, della memoria, del territorio, dell'identità e delle nozioni di spazio-tempo come assi centrali per creare narrazioni che interrogano i modi in cui costruiamo la realtà. Le sue opere sono state esposte in diversi spazi e formati, spaziando tra fotografia, videoarte, videoinstallazione, musica, saggistica e poesia; discipline con cui esplora le intersezioni tra l'umano, il tecnologico e il naturale. Attualmente collabora con Pedro Meyer come designer editoriale ed editor della collezione di libri Miramar, oltre a occuparsi della curatela e della museografia presso la Galleria Pedro Meyer.

Ximena Zampayo

Ha studiato arti visive presso la Facoltà di Arti e Design dell'UNAM. Fa parte di una nuova generazione di creatori visivi che esplorano la trasformazione costante dell'immagine come mezzo di espressione. Attraverso il suo lavoro, proietta una visione del mondo empatica e dinamica, riflettendo un caleidoscopio in continuo cambiamento. Attualmente è assistente di Pedro Meyer ed editor di alcune opere della collezione Miramar.

ALTRI TITOLI DELLA COLLEZIONE MIRAMAR

- Algoritmos (Algoritmi)
- Autorretratos (Autoritratti)
- Avándaro
- Colonia Ajusco
- Cuba, volumi I e II
- Del aquí al más allá (Dal qui all'aldilà)
- Durante el 68 (Durante il '68)
- El Teatro Universal (Il Teatro Universale)
- Fotografío para recordar (Fotografo per ricordare)
- Huejutla y otros pueblos (Huejutla e altri villaggi)
- Ixtlilco El Grande
- La Mixteca
- Las Truchas, Ciudad Lázaro Cárdenas
- Testimonios sandinistas (Testimonianze sandiniste), volumi I e II
- Un Ecuador, volumi I e II
- Virgilio
- Yuma

E altri 23 volumi in fase di realizzazione.

Per ulteriori informazioni sui titoli della collezione Miramar, scansionare il codice QR.

<https://pedromeyer.com/es/miramar/>

Ringraziamo tutti per la collaborazione a questa collezione:



NOTE DELL'AUTORE

Un chiarimento necessario: tutti i refusi presenti in questa edizione sono interamente di mia responsabilità. Sono consapevole di non disporre di tutti gli strumenti per evitare ogni errore, ma il desiderio che questi libri vengano pubblicati è superiore al rischio di sbagliare. Spero, caro lettore, in un certo grado di comprensione per questo delicato equilibrio tra la ricerca della perfezione e il miglior tentativo possibile.

Con il mio ringraziamento a Ricardo "Tapir" Maldonado, Ricardo "REO" Espinosa, Gilberto Chen, Sergio Toledano e Pablo Aguinaco per i loro commenti sensibili e sempre lucidi, che hanno contribuito ad arricchire questa seconda edizione.

La Fundación Pedro Meyer, A.C. sostiene la protezione del diritto d'autore e del copyright. Questi stimolano la creatività, difendono la diversità nell'ambito delle idee e della conoscenza, promuovono la libera espressione e favoriscono una cultura viva.

Grazie per aver acquistato un'edizione autorizzata di quest'opera e per rispettare le leggi sul diritto d'autore e il copyright. Così facendo, contribuisce al sostegno degli autori e dei creativi, permettendo alla Fondazione di continuare a promuovere opere culturali.

La stragrande maggioranza delle fotografie contenute in questo libro è opera di Pedro Meyer.

La stampa di questo libro è stata ultimata nel mese di febbraio 2026 presso le officine di
Repro.Gráfika, S.C., Santa María del Tule, Oaxaca, Messico.

© A la sombra del petróleo - Versione aggiornata, Pedro Meyer
Prima edizione, 2026

La presente edizione consta di 200 esemplari numerati della serie classica, 50 esemplari della serie galleria e 50 esemplari della serie collezionista.

ESEMPLARE _____



PEDRO MEYER